

Il punto

IL CONDONO CHE ALLONTANA NORD E SUD

Stefano Folli

Cosa insegna il passaggio al Senato del cosiddetto decreto per Genova? Niente di edificante per la maggioranza. In primo luogo racconta che ci sono voluti tre mesi per approvare in Parlamento un testo che provvede a esigenze essenziali, quasi d'emergenza, ma non indica come, quando e con quali procedure il ponte sarà ricostruito. Per cui l'esultanza in stile Bar Sport con cui il ministro competente e i suoi seguaci hanno salutato l'esito della votazione è parso a molti, compresa la presidente Elisabetta Casellati, assai fuori luogo. Ma non era certo la prima volta che l'aula del Senato assisteva a una "bagarre".

In secondo luogo il decreto rischia di essere ricordato più per la vicenda dei due condoni, Ischia e i fanghi sversati, che per i futuri benefici riservati ai genovesi. E la forzatura operata dai Cinque Stelle, contraddittoria con tutta la loro retorica circa il valore assoluto dell'*onestà* e l'esigenza di rispettare in via prioritaria l'ambiente, avrà l'effetto di approfondire la frattura culturale e sociale tra le due Italie. Tra il Nord che chiede sostegno e protezione alla Lega e il Sud che viceversa si affida alle cure dei 5S. Due diverse mentalità, due elettorati e un discorso politico che diverge ogni giorno di più. Le testimonianze e le conferme non mancano: i dissensi alle Camere; le liti quasi quotidiane tra Salvini e Di Maio che hanno il sapore della guerriglia più che dell'imminente resa dei conti (ieri sugli inceneritori); le indiscrezioni malevole lasciate filtrare. Tuttavia il condono immobiliare, che scandalizza tanti, non è detto che costituisca un danno elettorale per i seguaci di Di Maio e prima ancora di Grillo. È senza dubbio un monumento all'ipocrisia di una certa classe dirigente massimalista e provinciale, ma nessuno si stupirebbe se al Sud l'operazione Ischia - non a caso sostenuta da qualche controverso esponente di Forza Italia - servisse a consolidare un certo elettorato abituato a vivere nella zona grigia. Detto con altre parole, è come se

Di Maio avesse rinunciato a una quota di elettorato di opinione, diffuso soprattutto nel Centro-nord, e si fosse rinserrato al Sud, dove il M5S ha raccolto il 4 marzo la gran massa dei suoi voti. Quel Sud dove, dicono le statistiche, l'abusivismo è una pratica largamente praticata, con percentuali che sono da tre a cinque volte superiori a quelle registrate nel settentrione. Schierarsi con tanta decisione dalla parte dell'illegalità - sia pure "di necessità", come la si definisce - potrebbe sembrare un suicidio, viceversa può portare parecchio consenso. E magari contribuire a ridurre la crisi, che sembra inevitabile ed è fotografata dai sondaggi, relativa alle promesse non mantenute (a cominciare dal reddito di cittadinanza, almeno a oggi). Come dire che il M5S per sopravvivere alla realtà deve compiere un salto logico. Smettere di essere il partito che voleva eleggere Stefano Rodotà alla presidenza della Repubblica nel 2013 (al grido di «Rodotà onestà») e trasformarsi in qualcosa di diverso: nel nuovo partito che al Sud si comporta come i precedenti, ammiccando a tutte le tradizioni e chiudendo un occhio, o magari due, sulla zona grigia. Naturalmente in tal modo si allarga la forbice tra il Nord produttivo, dove il voto d'opinione è più incisivo, e un certo Meridione tipico degli stereotipi, ma che evidentemente esiste ancora se ha saputo sedurre un Di Maio alla ricerca di roccaforti dove rifugiarsi nel caso in cui l'esperienza di governo finisse in modo brusco e ci fosse da proteggersi dai compagni di partito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

